

PierLuigi Albini



Nicoletta Zanella (a cura di)

Pablo Echaurren. Chromo Sapiens

Editore Skira
Anno 2010
Pagine 163

La mostra si è conclusa da poco (Fondazione Roma Museo – Palazzo Cipolla), ma questa ricognizione dell'esperienza dell'artista italo-cileno, figlio di Sebastian Matta, lascerà certamente il segno nell'immaginario di chi l'ha visitata. Il pure ottimo catalogo dello Skira non può certamente restituire l'impressione delle rutilanti composizioni esposte, ma in mancanza di una visita dal vivo rappresenta pur sempre una traccia importante per cercare di capire l'espressione di un'estetica che non è facilmente penetrabile.

Troppe sono le suggestioni che un'attività artistica multiforme (illustrazioni, ceramica, bronzetti, pittura, manifesti, collages) offre al visitatore, il quale si trova di fronte a una vera e propria bulimia da immagini, aggressive e coloristicamente sature.

È stato scritto che Echaurren è posseduto dall'*horror vacui*, talché nei suoi quadri non c'è spazio per l'intervallo, per lo spazio vuoto, per la stasi riflessiva. Ossessive e esplosive, le figure si moltiplicano in modo seriale sulla superficie pittorica, segnate da contorni di un giallo aggressivo, quasi trattenute a stento dall'area limitata del quadro. Non si riesce a entrarvi dentro, eppure non se ne è respinti. Non c'è una terza dimensione apparente, il rimbalzo dell'immaginario è subito rinviato a una specie di memoria ancestrale. La saturazione estrema dei colori gira nella testa rimandando di continuo a un corto circuito neuronale tra immagine, colore e soggetto: quasi un'ipnosi certamente non tranquillizzante.

Cominciare a dipanare le ispirazioni che hanno guidato la mano di Echaurren non è facile; quasi come una stratigrafia riveniamo il debito artistico - riconosciuto e coltivato dall'artista - nei confronti del futurismo (più nella versione Depero mi sembra). Gli ultimi decenni del Novecento hanno inoltre lasciato nell'artista un ricco deposito di suggestioni: c'è la lezione del pop filtrata attraverso il fumetto, di cui l'artista è peraltro un esponente *alto* anche nella veste di illustratore (e qui, ci vorrebbe una lettura di [Paola Pallottino](#)), ma anche attraverso la rappresentazione seriale di strumenti musicali; c'è il richiamo della *street art*, in cui l'impatto dell'immagine sullo spettatore

comunica subito un discorso, un frammento di critica sociale, soprattutto nella versione latino-americana. C'è, in modo prorompente, uno speciale richiamo ancestrale: la raffigurazione di animali immaginari rinviano senz'altro a suggestioni incaiche e maya, caricate attraverso l'uso del bianco e del blu, specialmente nelle ceramiche (faience), ma anche nei quadri in un cui appaiono spesso simboli della morte attraverso teschi sinteticamente tracciati. Eppure, anche in questo caso, appare un singolare aggiornamento dell'ispirazione, perché quegli animali fantastici, pur echeggiando antiche cerimonie precolombiane, alludono alla promessa (o alla minaccia?) di una fantastica genetica che è sul punto di diventare realtà.

Prepotente sprizza dai quadri l'influenza della Roma barocca, non solo delle sue chiese e delle sue piazze, quando le rappresenta; un barocco che, come in altre raffigurazioni, sfiora il grottesco e si nutre di un'atmosfera circense. Un vitalismo debordante che non dà tregua, come se le cose che l'artista sente l'urgenza di dire si affollassero in un pandemonio di colori e di grafismi che interrogano allo spettatore sulla vera natura della realtà.

Scriva Claudia Salaris nel capitolo *Vita e opere* del catalogo, che Echaurren *aspira alla totalità dell'espressione estetica* e che "la poesia può includere armonia, dissonanze e onomatopea, la musica talvolta diventa colore e la pittura è in grado di esprimere suoni e rumori, come sostenevano i futuristi". Sembra effettivamente proprio questa la cifra sintetica dell'artista Echaurren.